DANTE ALLIGHIERI E RAVENNA

CARME

CON NOTE ILLUSTRATIVE

ANCHE SUL RINVENIMENTO DELLE SACRE CENERI

per l'Avv.

GIUSEPPE RIMINESI

FERRARESE

DANTE ALLIGHIERI E RAVENNA

CARME

CON NOTE ILLUSTRATIVE

ANCHE SUL RINVENIMENTO DELLE SACRE CENERI

per l'Avv.

GIUSEPPE RIMINESI

FERRARESE

RAVENNA

R. STABILIMENTO TIP. DI GAETANO ANGELETTI

—

1865.

Giugno MDCCCLXV.

ALL' INCLITO MUNICIPIO RAVENNATE

GELOSO CUSTODE DELLE PATRIE GLORIE

CHE

IL VETUSTO CULTO DE' CITTADINI ACCREBBE

VERSO LA SANTA MEMORIA DI DANTE ALLIGHIERI

DAI LORO ANTENATI OSPITE ACCOLTO

ALLORCHÈ LE FAZIONI DIVIDEVANO IL BEL PAESE

NELLA CIRCOSTANZA CHE RESTITUITA A VITA DI NAZIONE

RICORDA ITALIA IL 6.° CENTENARIO DAI SUOI NATALI

A MEGLIO DECORARE IL SARCOFAGO VENERATO

DEMOLIZIONI SCAVI E STUDI PRESCRIVENDO

I QUALI FURO AVVENTUROSA CAGIONE

CHE RISALUTASSERO LA CLASSICA ITALA TERRA

LE IMMORTALI RELIQUIE

DI LUI

PROPUGNATORE D' INCIVILIMENTO E DI EMANCIPAZIONE

DAGLI STRANIERI

ALTISSIMO POETA FILOSOFO TEOLOGO E PUBBLICISTA

PER OGNI DOVE CELEBRATO

ECO DELL'ETÀ CHE AVREBBE DISGIUNTA LA SPADA DALLA CROCE

QUESTI POVERI VERSI

L' A.

CONSACRA

CARME

Salve, o terra ospital, amato asìlo
Del mendìco Poëta — Lui sdegnoso
L' amara povertà fuggendo, e il nembo
Desolatore che s' addensa e fuma
Sulla natal contrada orribilmente,
La mesta solitudine conforta
Delle memorie. Quì lo spirto anèlo,
L' alto dolor nell' amistade placa:
E all' armonia di numeri divini
Quivi pianse e pregò —
Tre volte e quattro
A voi pur salve, o generosi figli
Degl' ultimi Quiriti, che attraverso
Alle stoltezze d' un' età codarda
Le ceneri del Grande invïolate
Serbaste alle speranze de' futuri (1).

Dall' Alpi all' Etna già risplende l' iri
Desïata d' amore: alfin reïna
L' elmo ripiglia e la temuta spada
L' antica Donna — Ben risuona il grido
Ovunque per l' italiche pianure —
„ Onorate l' altissimo Poëta:
„ L' ombra sua torna ch' era dipartita.

Era un mattino del caduto Aprile:
Ed io vagando per la sacra selva (2)
In preda al mio pensier, solingo, e tacit
Ammirava le annose eccelse piante
Che l' irte chiome tremolando spiegano
In un perenne verde, e lor grata ombra
Protendono ver l' àdriaca laguna.
Il modesto ginepro estolle il capo
Dai folti pruni con variati modi
Attortigliati: e fra i cespugli e l' erbe
Spuntano viole e salutar vermene,
Che versano profumi imbalsamati
Di puro effluvio: e rivoletti, e laghi,
E correnti fra dighe rinserrate,
Dolci pratelli, e spazî dove l' arte
Non addita sentier, forman prospetti
Vaghi, scene d' incanto, e allegre viste.
Così beäva l' intelletto e il core
Alla fragranza del piacevol loco,
Al mistico silenzio, ed al sussurro
Che qual musica eterna si deriva
Dalli fronzuti rami ripercossi

Da leggier venticello, cui bordone
Tengon gli augei, volando per le fresche
Cime, in lor metro —
Estatico fermava
Il lento piede, e le molli aure intorno
Respirando pareva che una voce
In me dicesse
— Oh! quai ricordi arcani
La romita vallèa sparsa di pini
Non ridesta alla mente. Sulle antiche
E dense macchie l' aquila di Roma
Venne a posare, già di correr stanca
Estranio cielo: e il gemito di morte
Per l' ampia solitudine mandando,
Perì con essa un popolo d' eroi (3).
Era fato, o giustizia....? Interminato
Stormo di nibbii le natie boscaglie
Della Scizia fuggenti con bramosa
Avidità s' accalca sull' aperta
Fossa a compier de' padri la vendetta. (4).
E lung' assai quell' ira, ed implacata
Durò nel core de' nepoti — E stirpi
S' avvicendaro a stirpi, ed odî ad odî
Tra vinti e vincitor — Una progenie
Men rea dell' altre ingenerosa il dardo
Saetta: e stillar di colpe i solchi: e mesta (5
Del tradimento pullulò la pianta,
E del servaggio. Finalmente un sole
Per l' universo irraggia — ed era Dante —

Benchè per l' alta tenebrìa riveli
Un' oriente di luce affascinante
Incompreso il suo ciclo egli percorre —
E quì si spegne.
— Altri dolori io scerno —
— Guerrier che cerchi?
— La mia patria, il cielo
Di Castiglia.
— Ma dinne: e che ti trasse
Dal materno abituro alle fiorite
Plaghe d' Italia?
— Chi...? Lui che s' appella
Il Vicario di Dio. (6) Nel triste campo
Che segna arbor piagnente la funerea
Scritta legge il viator — quello all' ispane
Falangi è cimitero — E coll' aratro
Il bifolco talora i seminati
Brandi ricerca. Oh! non s' allieta il Franco
De' lauri conquistati, chè la morte
Vittime illustri inesorabil miete.
Tutto ruïna intorno — e dal deserto
Tetto s' invola il cittadin proscritto
Che mai non ebbe colpa.
— Ed anni ancora
Passâr.
— Io veggo taciturno gire
E severo il cantore di Mazeppa, (7)
Intento il guardo alla marina, d' onde
Gli ferisce l' udito la lontana

Eco de' forti Palicari.

— Guarda

Là quella rozza pietra, cui flagella
L' onda gemente un' elegia perenne (8)
D' acherontei lamenti? Già tre lustri
Volser, dacchè nelle pinete brune
Si ricovraro l' ultime reliquie
Di magnanimi — Povera tradita!
E libertade tu chiedevi al mondo,
Che non è tuo? — L' affaticata spoglia
Non ebbe quiete nel materno grembo.
Ma ti consola: vendicò tuo fato
Iddio. L' Eroe che tanto amasti riede
Vincitor di battaglie, e nella terra
Che lo nutriva i sacri mani alberga
Fra il compianto dell' ossa de' suoi padri.
Quando mi scosse il suon della foresta:
Una nube discende, e dentro quella
Lo sdegnoso sembiante mi s' offerse
Dell' Allighier —

Lo ingegno non ridice
Qual' io rimasi: tanto accende l' alma
Inusato stupore e maraviglia:
Ed Ei cortese sì parlò.

— Fratello

A che mia vista ti conturba? Amica
Larva io son, chè di patria l' amor santo
Eterno vive oltre l'avello. Io primo
Dal suo letargo ridestai l' Italia:

La dissi nido di dolor, sbattuta (9)
» Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie — E chi m' intese?
Oh! cessâr l' ore del divin decreto,
Che per mille anni a servitù dannava
Del Teùtono il latin sangue gentile:
Libertade ritorna, ed io rivivo.
Tacque — L' onesto favellare lena
Mi diede e ardire: sollevai le ciglia,
Che ancor basse tenea per reverenzia:
E — O gloria eterna, cominciai, del loco,
Che l' Alpe e il mar rinserra, a che ne rendi
Degni di tua presenza? —
Ed Egli tosto
A me.
— Fratello, questo nome è dolce
Il dì, che una bandiera al patrio sole
Io veggo sventolar: m' allor che in riva
All' Arno io trassi la mia vita grama,
Una selva selvaggia ed aspra e forte (10)
Era l' italo suol, dove un' ardente
Delirar di battaglie serpeggiava,
Ostentando trofeo l' ossa fraterne.
Allora Bruti si credeano i mille (11)
Tiranni: ma giustizia e libertade
Era nel sommo della bocca, e in core
La guerra li rodea, — superbi, lassi,
Infermi della mente, e senza leggi,
Pascendosi di fole, di violenze,

D' avarizia, e di simili lordure.
Nella città partita la virtute
Io volli ravvivar degli avi; e mala
Tornò la prova.
— Vidi Roma altiera,
Lupa rapace e d' insaziabil voglie, (12)
Che dopo il pasto ha più fame di pria.
Roma solea due soli aver, che l' una
E l' altra via facean mirare: or l' uno (13)
Ha spento l' altro: al pastural la spada
Per viva forza è giunta, e mal si regge.
E tu ben sai qual germinò la spiga
Dalla semenza rea.
— Col mio Maestro
Cantai — Romano, a dominare il mondo (14)
Alto consiglio ti chiamò. Ti sveglia:
Chè dalle tue cadenti antiche torri
Sfolgorante di luce ormai rinasce
La libertà latina.
— E Tu che servo
De' servi ognor ti nomi, e vesti il manto
Di Cesare, deponi la regale
Porpora, e il ferro inutile che cigni,
S' ami vedere in Te Cristo risorto.
Sacra fame d' aver corrode l' alma (15)
Di chi tien l' alte Chiavi: derelitti
Il Vangelo che tanto ci sublima,
E i Pastor magni, e in luogo loro stanno
Unica veritade i decretali. (16)

Già di salute non è più vessillo
La Croce, e fulge di sinistro lampo
Signacolo di sangue e di vendette (17)
Contro il popol cristiano — Ov' è di Piero
La povertade, per cui gelo e caldo
E digiuno patì? — L' oro, l' argento
E l' opre vane, no, non fur retaggio (18)
Della Sposa di Cristo — Quanto guarda
La Chiesa è della gente che dimanda (19)
Per Dio, non cibo a cupidigie prave,
Onde il pastor è fatto lupo.
— Ascolta:
Intendimento di mia parte onesta
Fu, che reggesse Roma il doppio incarco (20)
Della gloria del mondo. In Lui custode
Della vigna atteggiassero l' oprare
I sommi Padri: ma il valore, il dritto,
La cortesìa, l' audaci imprese, l' armi
Del Prence sono cure, ed ornamento.
Quegli rettor delle sacrate cose,
De' dritti umani l' altro.
— In ogni dove
È perenne immutabile sapienza
Il Vangelo, dal qual concordia e amore
Stillan, com' acqua da ben tersa fonte.
E se seguisse ognun che si registra
Nell' eterno volume, ancor sul Tebro
Risplenderebbe della Fede il raggio
Con quello di giustizia, ambo parventi

Di proprio lume.

— Tal fu mia dottrina:

E sì voleva la ragion civile
De' tempi — a Roma sieno Impero e Chiesa —
Dirigga l'alme il successor di Pietro,
Ed in Cesare il Re dell' universo (21)
Ogni mortale inchini: nè ciò tolga
Che sua nazione il popolo trasmuti.

E dov' era virtude a tanto? E dove
Probitate e voler? Per tutto il Veltro
Chiesi, perfino alle corrusche aurore
De' figliuoli d' Arminio: ma salute
Invan si cerca dall' altrui fortuna.

In quel buio d' inferno trepidava:
Dolor m' assalse, e di trovar conforto
Desïoso vagai per monti e valli:
Percorsi tutta la gentil riviera
Che Apennin parte: oltre le mal fide Alpi
Mi trasse amor del retto: e sempre l'alte
Illusïoni declinâr tradite.
Alfin sospinto da virtù discesa
Dall' alto visitai la gente ria,
E quegli spirti che sè purgan' ove
Diventan degni di tornare al cielo.

Ma ben altro nasconde l' intelletto
Sotto il velame dell' arguta rima.
A dritta e a manca il mio flagel torcendo,
E l' ingrato rancore, e i vizî infami
Volli eternar, e l' opre maledette,

Che immiseriro crudamente il dolce
Italico terren. Non era piaggia
A mia ragione ascosa. E prim' ostello
Mi fu la cortesìa del gran Lombardo (22):
Poscia mi ricovrai sotto li vanni
Dell' aquila di Guido — e meditando
Della spessa foresta al rezzo antico
„ Donna m' apparve sotto verde manto, (23)
„ Vestita del color di fiamma viva,
Che mi fu scorta alle beäte stelle,
Ve' la gloria di Lui che tutto muove
Mi rese aperta, e m' assetò del vero
Alla fontana che mai si dissecca:
E in quell' altezza il cor sentia la speme
Nel bello ovile ritornar poëta. (24)
Ah! no: mi tolser la desianza onesta:
Chè l' implacato infaticabil Giano
Non rinserrò sue ferree porte — Io caddi
Quale tramonta il sol compito l' orbe
Del dì.
— Ma dopo anco peggiori gli anni
Varcar.
— Quanti soffriri, quanto sangue,
E ruïnar di popoli venduti,
E tradite città, regni sconvolti,
E domestiche rabbie, e pertinaci
Combattimenti, e lutti, ed incompiante
Generazioni. Di perpetui falli
Catena interminabile e funesta!

Vi fu persino chi vilmente osava
Le mie reliquie profanar, ed era
Messo di Lui che regna in Vaticano
» Là dove Cristo tuttodì si merca. (25)
Mutiam sermone.
— Dell' immenso danno,
È ver, quasi a ristoro Iddio piovea
Sull' italica terra almi lavacri
Di vita, e lampi di virtute, e genio
Animator, che negli arcani abissi
Del crëato penètra, e ne ritoglie
Ignote leggi, e a più mirabil' opre
Nuovo ardimento.
— Peregrino figlio
Delle lagune l' ocëano solca (26)
In traccia d' altri liti: e dietro lui
L' incerta via ricalca il Genovese,
E ne rivela un mondo. Oh! Te beäta,
Bella Firenze, d' invidiati ingegni
Feconda altrice, e sopra ogni altra altera
Itala villa. E tu inspirasti il Divo
Che nell' etereo padiglion rotarsi (27)
Vide più globi, ed irradiarli immoto
Il sol, sgombrando Egli primiero all' Anglo
Le vie del firmamento — E in Te Colui,
Ch' emulator dell' attico scalpello
Al duro selce diè favella e sensi,
Bebbe le prim' aure del giorno, e il Grande
Che il lauro a' regnator sfrondando svela

» Di che lagrime grondi, e di che sangue.
Alunno delle Grazie una corona
Intemerata d'apollinea fronda
Intreccia il cigno di Valchiusa, e in greml
La depone di Venere celeste (28).
Italia mia, sono tua gloria i mille
Supremi eroi, che nel saper, nel bello
Interpretando l'armonia del vasto
Universo fer chiaro ad ogni gente,
Che imperituro quì arde il sacro fuoco
Verginal, cui non spense ira di parti,
Nè il vario corso dell'umane sorti.
Là d'Urbino il Pittor che sotto gli archi
Del Coliseo dell'iride i colori
Novo Prometeo al ciel rapisce. Altrove
La cetera gentil di quel Divino
Spirto, per cui d'Orlando la follia
Non ha pari — A Torquato epico canto
Tu donasti ed amor — Ecco l'austero,
Calzato il piè del sofocleo coturno,
Solitario vagar per le odorate
Convalli, su cui versano dell' Arno
Le pendici incantevole sorriso (29).
E voi non tacerò voi prole eletta
D'Insubria. All'ombra de' cipressi siede
Il cantor de' sepolcri, e ignota luce
Feral spande dal viso irato, e un carme
Di profondi pensier, di forti affetti (30),
Onde l'afflitto accento alla severa

Albion più non invidia Italia nostra.
Degno d' età miglior, casto intelletto,
Alma romana, gli abduáni campi
E il Ticino percorre disdegnoso
L' accigliato Parini: gli ozî imbelli,
Che il lombardo struggean Sardanapalo,
Dell' ibèro amator già miseranda
Ereditade, con mordace sferza
Colpisce e atterra — Oh! tanto esempio imiti
Qualunque ascende nè recessi amici
Del sacrato Elicona.
— E voi studiosi
Primi del vero e di civil ragione, (31)
Qual premio aveste alle fatiche e all' opre
Immortali? — La notte del sepolcro —
Ma non eterna — Secol si rinnova,
Torna giustizia, emendano i nepoti
Gli error degli avi.
— E in val-di-Pado io miro
Nuovamente. Fanciullo ancor fissava
Nel paterno Eridân l' estro incompreso
Savonarola. Dell' Italia il dritto,
E la vergogna di città divise
Nella mente fatidica librando
Fugge l' avito lare, e di Gusmano
Veste la toga, che per lui si abbella.
Impavido orator di libertade,
A tiranni sgomento acceso ei tuona
Di saggio sdegno, e maledice a Roma

» Di che lagrime grondi, e di che sangue.
Alunno delle Grazie una corona
Intemerata d' apollinea fronda
Intreccia il cigno di Valchiusa, e in grembo
La depone di Venere celeste (28).
Italia mia, sono tua gloria i mille
Supremi eroi, che nel saper, nel bello
Interpretando l' armonia del vasto
Universo fer chiaro ad ogni gente,
Che imperituro quì arde il sacro fuoco
Verginal, cui non spense ira di parti,
Nè il vario corso dell' umane sorti.
Là d' Urbino il Pittor che sotto gli archi
Del Coliseo dell' iride i colori
Novo Prometeo al ciel rapisce. Altrove
La cetera gentil di quel Divino
Spirto, per cui d' Orlando la follia
Non ha pari — A Torquato epico canto
Tu donasti ed amor — Ecco l' austero,
Calzato il piè del sofocleo coturno,
Solitario vagar per le odorate
Convalli, su cui versano dell' Arno
Le pendici incantevole sorriso (29).
E voi non tacerò voi prole eletta
D' Insubria. All' ombra de' cipressi siede
Il cantor de' sepolcri, e ignota luce
Feral spande dal viso irato, e un carme
Di profondi pensier, di forti affetti (30),
Onde l' afflitto accento alla severa

Albion più non invidia Italia nostra.
Degno d' età miglior, casto intelletto,
Alma romana, gli abduáni campi
E il Ticino percorre disdegnoso
L' accigliato Parini: gli ozî imbelli,
Che il lombardo struggean Sardanapalo,
Dell' ibèro amator già miseranda
Ereditade, con mordace sferza
Colpisce e atterra — Oh! tanto esempio imiti
Qualunque ascende nè recessi amici
Del sacrato Elicona.

— E voi studiosi
Primi del vero e di civil ragione, (31)
Qual premio aveste alle fatiche e all' opre
Immortali? — La notte del sepolcro —
Ma non eterna — Secol si rinnova,
Torna giustizia, emendano i nepoti
Gli error degli avi.

— E in val-di-Pado io miro
Nuovamente. Fanciullo ancor fissava
Nel paterno Eridân l' estro incompreso
Savonarola. Dell' Italia il dritto,
E la vergogna di città divise
Nella mente fatidica librando
Fugge l' avito lare, e di Gusmano
Veste la toga, che per lui si abbella.
Impavido orator di libertade,
A tiranni sgomento acceso ei tuona
Di saggio sdegno, e maledice a Roma

La rea di vizî fetida sentina,
Poltra vegliarda, che nel brago giace
D' ogni sozzura. Iddio gli arde nel seno:
E la parola che dal labbro uscìa
Tremenda come il fulmine celeste,
La vanitosa prepotenza fiede
D' una stirpe d' Atridi. Ed Egli giacque
Pianto da pochi, ch' eran molti i tristi.
Savonarola — attendi ancora il giusto
Premio dell' avvenir. Erra il tuo spirto
Per l' itale cittadi vagabondo
A suscitar de' travïati in core
Il santo amor di Cristo, quale ardea
De' primieri credenti nelle vene,
Allor che il cielo, il cielo solo amava
Il figlio del Vangelo — Alla memoria
Del martire d' Italia e della Fede
Oh! nella terra che gli diè la vita
Surga ormai degno monumento, il quale
Alle venture etadi attesti il dritto
Civil de' tempi e le speranze adulte,
Ch' Egli vaticinò tra le procelle
E i tradimenti il dì della sventura.
Veggo signor del canto il Pesarese —
E te, sicano trovator gentile,
Accende italo amore, itala forma (32).
Impietosisce delle sue querele
La dolente Straniera: Norma tuona,
E in simbolica veste i guai predice

Della patria. — Ma d'armi un suono ascolto.
De' pii Lombardi l'inno sacro evoca
Le glorie della Croce: e in quell'arcana
Poesia l'angelico risuono di Dio [33]
Al nazional riscatto.
— Se penètro
Col guardo indagator ne' regni ascosi
Di lei che tutto fa, celando il come,
È Galvani, e il suo Volta, che agli umani
Aprono occulto mar d'intelligenza.
Bianchini, Piazzi, Oriani adornan d'astri
Novelli il firmamento.
— Dell'istoria
Risalgo il fiume, e veggo un paziente
Vigile ingegno che i vetusti ruderi [34]
E gli arcani papiri interrogando
Rivela i fatti nell'obblio sepolti
D'oscuro evo.
— Possagno, ignota terra
Eri un giorno d'Europa: or tuoi felici
Silenzi il peregrin ricerca, e il loco,
Ove di Fidia risvegliò le dive
Arti Canova.
— Ma pur sempre anzi ora
Col dritto della spada lo straniero
Nè nostri lari accampa: e di feroci
Ire regali, e di perpetue stragi
È teatro la penisola fatale.

E a che giovar tante virtudi? L'armi
Trattaro ancora i nostri: e Carmagnola
E i due Sforza, e i Marchesi che le prime (3
Corone ottengon nel pavese campo,
Ed il Pallesco, onor delle famose
Bande, e non pochi avventurier gagliardi
Che vider spesso la vittoria, ed Ei
Che nel lenzuolo sepolcral ravvolto
Della patria morente in Gavinana
Combattendo esalò l'estremo fiato.
E il ciel d'Ausonia diè nome ardire e geni
A lui fulmin di guerra e d'infiniti
Popoli imperador, che i re superbi
Di tanta gloria invidïosi e lassi
Confinaro incompianto tra le sirti
Dell'Oceäno. E che importaro i vanti
Di Pisa, e delle liguri galee?
E che il senno del veneto senato
Dar legge ai mari al genïal ruggito
Del suo Leone?

— O vertici solenni
Dell'Alpi, tra le vostre eterne selve
E per l'eccelse cupole di nevi
Crebbe le penne il sacro augel d'Italia;
Di là spiccava i primi arditi voli
Fuor del natal covile, e sui pennini
Gioghi, e alla Dora, e all'irrequiete terre
Che il Po bagna. Colà ritempra l'animo (36)
A dure prove, e ansioso attende l'ora

Il più bello degl' inni al tuo scettrato
Battaglièro —
— Io rammento il dì, che bieco
Torneo di sangue si pugnò lunghesso
La valle di Palestro. Nel mio manto
D' aere serrato il fremito ascoltai
Delle schiere gettarsi sulle schiere
Rivali: cupo si percuote il rombo
Degl' infuocati bronzi e de' moschetti
Per le ultime pendici: e in mezzo il fumo
Che tutta addensa la campagna udii
Lo scalpitar feroce de' cavalli —
E nel delirio dell' offesa vidi
Contendersi gli eroi la poca zolla
Che a molti fia di tomba.
— Ma silenzio —
S' inalza un polverio simile al turbo —
Quale il Pelide alla battaglia corre
Sotto l' iliache mura caldo il petto
D' ira e di speme a vendicar di Pàtroclo (37)
L' onta, caduto pel fatato brando
D' Ettorre — Tale accesa l' alma e il volto
Di marzïal valore il Re gagliardo
Sprona il corsier, e slanciasi nel folto
Della mischia siccome ultimo fante.
Un Dio lo inspira, e al generoso arride
Ancor vittoria — Squillano a raccolta
Le trombe — lo stranier morde la polve,
O fugittivo per la mobil sabbia

Vero è che ancor tra ceppi avvinta giace
L' àdriaca donna, e la superba Roma
Folleggia tra le mitre e le corone
Schiava dorata — E che perciò? Col senno
Ed ove d' uopo coll' acciaro sciolto
Fia il gran litigio — Una famiglia sola
Già siete a banchettar dall' Alpi al mare.
Veggo d' armati floride legioni
Che Italia mai non ebbe, poich' altrove
Volse il suo corso l' aquila latina.
Veggo de' pini fluttuänti i lunghi
Solchi pel mar tirreno e in quel d' Adria,
Ed attraverso all' Ocëano immenso
Che dei Doria e de' Zeno il chiaro nome
Vengono a ricordar — Io veggo intanto
La ferrea volontà d' un popol desto
Dall' atra notte del servaggio — uguale
Per tutti veggo dominar la legge —
E miro del poëma sacro l' alto
Sogno avverato.
— Eppure a molti è poco
Questo mirabil' ordine di cose
Che ad un sol tratto vi elevò dal nulla —
Che bramano costoro? Forse l' empia
E stolta libertà che un dì la Francia
Insanguinò dell' orgie scellerate (38)
De' prischi Druidi? — Oh! li tristi amici
Che il livido fantasma del passato
Mai non turba — il cammin sparso di rose

Nuovi proscritti.

— Già corrusca face
Alluma tutte le iperboree rive
Strette alla sorte di tre regni. E quando
Dal Iura infido la temuta larva
Onnipotente irrompa come un giorno
A seminar di stragi e di spavento
Le ora libere italiche regioni,
Contro la forza di più mostri unita
Chi vi difende?

— Siete forti e armati:
Ma non basta il valor d'uno ver molti:
Nè sono l'Alpi ancor serrate all'ira
E all'anelante avidità de' falchi,
Che agognano il momento.

— Oh! la concordia
Accenda il petto al cittadin, nè mai
Sconsigliato abbandoni l'intrapreso
Sentier: chè fuor di questo v'ha naufragio,
Rovina, e morte. Assai poveri foste:
Giorni di gloria brilleranno, quando
Copia maggiore di civil sapienza
Regni tra voi — Che se mercar col sangue
Di nazionale libertade il dritto
Vi diede onore, a conservalo è d'uopo
Di più costanza.

— E Voi che avete il freno
Delle belle contrade non commova
L'ardente plauso o la paüra stolta.

NOTE ILLUSTRATIVE

(1) La città di Ravenna ha sempre onorato con una specie di culto religioso la memoria e le ossa di Dante. In addietro credevasi quasi universalmente che l'antica urna esistente nel Sarcofago racchiudesse le ceneri del Divino Poeta, benchè fra le persone colte si sussurasse che nulla vi si trovava. Era questa una tradizione che ammontava verso la fine del secolo passato. Finalmente ogn' incertezza sparì: e volle fortuna che le immortali reliquie dell' Allighieri ritornassero a rivedere il bello italo cielo nel momento, in cui l' Italia, nè guelfa nè ghibellina, ma nazione, di se medesima signora, si mostra al mondo, e quale Dante la salutò ne' suoi poetici sogni.

Nel dì 27 Maggio 1865 sulle ore 10. antimeridiane demolendosi per cura del Municipio, che in occasione del 6.° Centenario da celebrarsi in questo mese avea ordinato alcuni abbellimenti al Tempietto e ne' suoi dintorni, demolendosi, dissi, delle vecchie muraglie, e precisamente alla distanza da quello di circa metri otto in una porta già chiusa da cementi e faciente parte del muro esteriore della Cappella detta Braccioforte che guarda sulla piazza di S. Francesco, e nell'angolo formato da detta Cappella e dalla Chiesa medesima, dal lato interno all'altezza dal suolo di M. 0. 46. un muratore nello scassinare la incrostatura di quell'antica porta vi scoprì un' incavo lungo M. 0. 90. alto M. 0. 33. 5. profondo M. 0. 31. — E con maraviglia s'accorse che ivi stava una cassetta piuttosto rozza. Levato il coperchio il nome di Dante gli saltò allo sguardo. Sopravenute al momento altre persone, fra le quali l'assistente municipale, e mandato per le autorità comunali, si accertò in mezzo alla letizia de' cittadini, il felice reperimento de' sacri avvanzi del Sommo Poeta.

La cassa di tavola d'abete è lunga esternamente M. 0. 77. larga M. 0. 28. 4. alta M. 0. 30. — Nell'interno del coperchio era scritta a penna e bene conservata la seguente inscrizione contornata da gigli egualmente a penna.

Dantis Ossa
Denuper revisa 3 *Junij* 1677.

Sulla pagina esterna del fondo che poggiava nel muro trovasi egualmente a penna l'altra leggenda —

Dantis Ossa
A me Fr̄e Antonio Santi hic posita
An̄o 1677. *Die* 18 *Octobris*.

E alla presenza di alcuni gentiluomini fiorentini quì trovatisi a caso, e delle Autorità Municipali e Amministrative, e di molti cittadini, fu redatto rogito per gli atti de' Notari Rambelli, Malagola, e Bendazzi.

Rimaneva ancora una incertezza. Cosa vi sarebbe nell'antica urna del Sarcofago? Benchè fosse nata la convinzione che nulla vi poteva essere, e per la tradizione di cui diedi cenno, e per una memoria poco dopo scopertasi mediante apposite ricerche in alcune vecchie carte appartenenti al già Convento di S. Francesco di un libro di messe, nel quale si era notato da un frate sagrestano che nel 1 Agosto 1780 quando fu atterrata la vecchia cappella per ricostruire l'attuale Tempietto, si visitò l'urna senza nulla rinvenirvi, pure era naturale che il dubbio non si dileguava del tutto. Ma nel 7 Giugno aperta solennemente l'urna si vide da ogni uomo che nulla conteneva, meno tre falangi e poche foglie d'alloro. Si conobbe eziandio che il fondo dell'urna conservava le traccie lasciate da un corpo umano.

I Professori chiamati ad esaminar le Ossa dell'altissimo Allighieri giudicarono ch'esse sono ben conservate, che presentano un colore rossoscuro: che sono consistenti, nè rose dal tarlo. Eccettuate poche ossa lo scheletro è perfetto, e dal vertice al calcagno lo dissero di M. 1. 55. — È degno di nota il ricordare che le falangi trovate nell'urna furono giudicate poi appartenere allo scheletro della cassetta: come fu constatato che la maschera che si conserva in Firenze da certo Sig. Torreggiani combinava col teschio rinvenuto. Ciocchè mostra vieppiù l'autenticità del prezioso deposito.

Ora è desiderio comune che si apra una sottoscrizione nazionale per erigere in Ravenna a Dante Allighieri un Panteon, degno d'Italia, e degno di Colui che divinava la civiltà de' nostri tempi.

Ma per quale motivo il Padre Santi s'indusse a sottrarre alla pubblica venerazione quelle sacre reliquie?

Conviene anzi tutto compendiare alcuni dati storici.

Dante morì in Ravenna il giorno 14 Settembre 1321: e a grande onore e in mezzo al cordoglio universale la di Lui salma fu portata sugli omeri de' cittadini ***insino al luogo de' frati Minori.*** **E Guido Novello da Polenta, allora Signore della città,** ***in un' arca lapidea, nella quale ancor vige, il fece porre: dopo di che tornato nella casa, dove Dante era prima abitato, secondo il ravegnano costume esso medesimo sì a commendazione dell' alta scienza e della virtù del defunto, e sì a consolazione de' suoi amici, li quali egli avea in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone, disposto se lo stato e la vita gli fusser durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcun altro per suo merito non l'avesse memorevole renduto ai futuri, quello l'avria fatto.*** **Sin quì il Boccaccio che scrisse la vita di Dante sul 1340 circa. Benvenuto da Imola, de' primi commentatori della Divina Commedia nel 1389 racconta che fu sepolto appunto in un monumento di marmo vicino al luogo e convento de' Frati Minori. E Desiderio Spreti, storico ravennate, affermò nel 1452 d'aver visto quel Sepolcro nel** ***portico esteriore*** **alla Chiesa di S. Francesco de' Frati Minori. A schiarimento di tutto ciò è forza notare, che tra Braccioforte (o cappella dedicata al Salvatore tuttora in piedi) e l'attuale Tempietto di Dante esisteva un portico pel quale passava un vicolo**

che ad una porta laterale della Chiesa conduceva: e che nella medesima località, dov' esiste oggi il venerato Sepolcro, in que' tempi sorgeva altra cappella dedicata alla Madonna, sotto la quale il Sarcofago dell' Allighieri innalzavasi. E queste cognizioni tecniche e le successive io rilevai dal bel lavoro dell' egregio mio amico Ing. Romolo Conti, la cui dotta relazione sarà già presto di pubblica ragione.

Ritornando adunque a Guido Novello dico ch' Egli non potè compiere il progettato disegno, avendo perduto poco dopo lo stato e la vita. Fu solo Bernardo Bembo pretore nel 1483 per la veneta repubblica che in omaggio al Cantore de' tre mondi eresse l' elegante Sarcofago che ancor vedesi coll' opera del distinto scultore Pietro Lombardi.

S' ignora se in quella circostanza l' urna fosse aperta o mutata: è probabile che nè l' una nè l' altra cosa: ed è più conforme a verità che si rispettasse religiosamente la quiete dell' illustre estinto. Infatti l' urna pare dello stile del secolo XIV.

Nel 1692 sopravenuti guasti al monumento il Card. Domenico Corsi Legato pontificio a spese pubbliche tolse a ristòrare l' opera del Lombardi. E siccome i frati si opponevano, allegando propria giurisdizione nel luogo, il Card., che si burlava come tutti li chierici in ogni epoca delle immunità e delle giurisdizioni monacali quando loro girava il talento, a rompere ogn' indugio mandò a proteggere i lavori quaranta birri. Nè si conosce se l' urna fosse visitata: ed è probabilissimo che non fosse aperta: poichè se lo fosse stato, il Card. che si era mostrato inflessibile contro i frati non avrebbe certo posta la cosa in tacere, quando si avesse accorto del rapimento.

Ma nel 1677., quindici anni prima, il P. Santi avea sottratte le sacre ossa dell' Allighieri. Dalla opposizione che i frati recarono nella circostanza de' ristauri sembra doversi a ragione dedurre che il Santi Le rapiva nell' idea di conservarle pel convento, aspettando forse tempi, o meglio altri uomini più favorevoli alle sue idee. Fino a che non sorgono prove autentiche che mostrino la intenzione del Frate, credo doversi ritenere quale ipotesi più probabile che il Santi gettasse le sacrileghe mani sulle venerate Ossa, unicamente per amore di casta. Il fanatismo religioso dei Domenicani non era più tanto vivo in queste regioni, come l' addimostra la venerazione che n' ebbero il Card. Corsi, ed altri dignitari ecclesiastici: nè si legge che la rabbia degl' inquisitori incrudelisce allora verso le ceneri de' trapassati. E più mi spinge in questa opinione il sapere che appunto pochi anni dopo fervè una lite acerrima tra il Comune di Ravenna e il Convento de' Francescani sulla proprietà del Mausoleo. Benchè piatissero quindici anni dopo circa, è indubitato che se ne dovette parlare assai tempo prima e atteso l' oggetto della causa, atteso la qualità de' contendenti, e più attesocchè si trattava per parte del Municipio di attaccar briga con un corpo morale, ch' era pur sempre potente e fiero delle prerogative della Regola. Sobillandosi adunque cotesta minaccia di lite, il Padre Santi Cancelliere nel 1677 del convento de' Minori, e come tale geloso conservatore delle glorie di quella famiglia, concepì l' idea di sottrarre il prezioso deposito. E così fece. Ed una orribile esitanza dovea quell' uomo angustiare: la tema d' essere

dichiarato profanatore de' sepolcri, e l'amore intenso pel monastero cui apparteneva doveano agitare il di lui cuore. E più potè in Lui l'orgoglio monacale. E solo protetto dai silenzî della notte commise l'attentato: e infatti nella verifica del 7 Giugno and. l'urna si trovò rotta dalla parte del muro. E si noti ancora che in occasione de' ristauri prescritti dal Card. Corsi alla Cappella, sotto la quale il Sarcofago trovavasi, non si dovette spostare l'urna, perchè sarebbesi rilevata l'opera del Frate Santi: mentre poi quella rottura dovett'essere la cagione, per cui nel 1780 nello edificarsi l'attuale Tempietto, a cura del Card. Valenti Gonzaga, e sotto la direzione del bravo architetto Camillo Morigia, venisse in capo a quel Card. e ad alcuni cittadini di accertare cosa l'urna conteneva. Ed è da questa ultima epoca che datava la tradizione che nulla vi era dentro: tradizione confermata in qualche modo dalle parole sibilline di Camillo Spreti, che nelle sue notizie sulla casa Matha dice che nel Sarcofago, presenti le Autorità, aperto *si rinvenne ciò ch'era necessario per non dubitarne:* tradizione luminosamente poi confermata dal fatto.

Per me adunque sta, che il Santi rapisse le sacre Ossa di Dante per ambizione di famiglia e nell'idea di serbarle pel suo convento. E ch'egli fosse tenero delle prerogative di quest' ultimo è chiaro dal fatto che pochi anni dopo ne fu Guardiano. Ciocchè vuol dire che in mezzo alle scissure, conseguenza necessaria d'una lite di quel genere, egli solo fu creduto degno d'esserne eletto a capo, siccome colui che dovea sentire più altamente, come dissi, dei diritti del monastero. Del resto da queste osservazioni sul Padre Santi sorge una maggiore prova della realtà di tanto tesoro. E oggi Ravenna può con nobile orgoglio andar lieta di avere con tutta certezza tra le sue mura le immortali reliquie di Colui che Italia saluta suo primo cittadino, e che il mondo collocò tra quelli che più onorarono lo spirito umano.

(2) Il pineto di Ravenna è certo una delle più belle foreste d'Italia. La sua origine perdesi nella oscurità dei tempi. Esisteva all'epoca dei romani: ed è probabile che venisse piantata sui relitti di mare onde proteggerla e garantirla dalle malefiche influenze sciroccali, quando essa cominciò a brillare fra le prime città della repubblica e dell' impero. N'è irregolare la forma: ha una lunghezza di circa 35. chilometri da Cervia al Lamone lungo l'Adriatico: la sua larghezza non oltrepassa i quattro chilometri. Pare indubitato che il pineto si estendesse verso la città. L'incuria degli uomini e de' passati governi la lasciarono perire. Possano i nuovi ordinamenti ritornarla alla primitiva bellezza.

(3) Ravenna ultima sede dell'impero romano d'occidente.

(4) Le invasioni de' barbari.

(5) Tra i governi instaurati dagl' invasori settentrionali quello di Teodorico fu de' più miti: ma la fama del monarca restò offuscata per l'uccisione del vinto re degli Eruli, Odoacre, e del filosofo Boezio.

Alcuni anni sono, scavandosi il canale Corsini o porto, a non molta distanza dalle mura e in luogo dove la tradizione crede si estendessero gli orti di Teodorico, si rinvenne un' armatura dorata con entro delle ossa. Si volle, e con molta apparenza di vero, riconoscervi gli avvanzi mortali di Odoacre. I frantumi della ricca assisa si conservano nella Biblioteca Classense.

(6) Si allude alla battaglia di Ravenna combattutasi nel 1512 fra gli Spagnuoli alleati di Giulio II, e i Francesi uniti ad Alfonso Duca di Ferrara. Gli ultimi benchè vincitori perdettero il loro generalissimo Gastone di Foix. E si ha memoria di quella battaglia nella Colonna detta de' Francesi cinta di cipressi con iscrizioni a tre chilometri sulla sinistra del Ronco verso Forlì. Conseguenza di quella memorabile disfatta fu il sacco terribile dato dai vincitori alla città. D'allora Ravenna perdette assai di popolazione: molti de' cittadini emigrarono, sicchè di 44. m. abitatori che racchiudeva non rimase nè anco la metà.

(7) Lord Byron diportavasi spesso al pineto nella sua dimora in Ravenna — 1822. Il ponte volgarmente appellato *delle [illegible]*, ove soleva far lunghe soste, si chiamò quindi del Poeta. Trovasi nella Sezione di Classe in vista della strada Romea a 8. chilom. circa dalla città. Lord Byron da Ravenna partì per la Grecia, consacrando braccio e senno alla libertà ellenica. Morì a Missolungi il 19 Gennaio 1824.

(8) Il Generale Garibaldi dopo la caduta di Roma nel 1849 si rifugiò con pochi de' suoi nel pineto di Ravenna. Quivi trovò amici e soccorsi: ma la povera Annita di Lui consorte non potè sopravivere alle fatiche durate nella fuga. Nella capanna dove Garibaldi stette ospite vedesi oggi una inscrizione che ricorda quell'avvenimento. E già una sottoscrizione nazionale è aperta per innalzare in Ravenna degno monumento alla cara memoria dell'intrepida americana.

(9) Dante PURG. C. 6.

(10) " INF. C. 1.

(11) " PURG. C. 6.

(12) " INF. C. 1.

(13) " PURG. C. 16.

(14) Nel libro *De Monarchia* Dante manifestò a luce di meriggio qual'era l'idea politica sua e de' suoi tempi. Cercai di metterne insieme il concetto con frasi tolte dalla Divina Commedia. Nè quel libro è, siccome pretende Cesare Balbo, *una strana aberrazione dello spirito ghibellino*, ma sì un vero trattato di politica: egli è il più violento manifesto contro l'infausto connubio del potere spirituale e temporale. Ma questo non è luogo di parlarne: chè ne diedi più esplicita esposizione nel mio volume *Chiesa e Stato* d'imminente pubblicazione.

(15) Dante PARAD. C. 22.

(16) " " C. 9.

(17) " " C. 27.

(18) " " C. 27. e INF. C. 19.

(19) " " C. 22.

(20) " " C. 27. C. 6.

(21) Il Papa capo della Chiesa: l'imperatore giudice supremo nelle cose umane: ma distinte e rispettate le singole nazionalità: e in Roma il Sommo Pontefice e l'Imperatore. V. *De Monarchia*.

(22) Dante PARAD. C. 17.

(23) " PURG. C. 30. — Io sono con quelli che pensano avere Dante tolta l'idea della selva descritta in questo canto dal pineto di Ravenna. Tanto è simigliante la dipintura alla realtà.

(24) Dante PARAD. C. 25.

(25) Il Boccaccio racconta nella vita di Dante che il libro *De Monarchia* fu dannato al fuoco da Messer Beltrame Card. del Poggetto e Legato del Papa in Lombardia sedente Papa Giovanni XXII: e che la medesima cosa avrebbe fatto delle ossa dell'Autore ad eterna infamia e confusione della sua memoria, se non vi si fossero opposti Pino della Tosa, valoroso e nobile cavaliere fiorentino, e Ostagio da Polenta signore di Ravenna, potenti al cospetto del Cardinale, i quali allora si trovavano in Bologna. Era l'anno 1332. E veramente tal'era l'opinione della corte romana sopra Dante. Riporto la Decisione dello Sperelli, il quale dopo d'avere parlato di Giovanni Hus, di Calvino, e di Lutero condannati da Roma com'eretici per avere gridato contro le Decretali pontificie soggiugne — *Qua haeresi aspersus fuit Dantes Aldigierius insignis Poeta, qui post obitum uti haereticus damnatus fuit, quia in quodam suo libello, cui titulus erat Monarchia, affirmavit Imperium ab Ecclesia non descendere: et reddunt rationem, quia assertio Dantis est contra Extravagantem Bonifacii VIII. Unam Sanctam* — Decis. Fori Ecclesiastic. 113. Vol. 2. n. 14. — stampate a Venezia nel 1666.

(26) Marco Polo, veneziano, e Colombo di Genova, celebratissimi viaggiatori.

(27) Galileo precursore di Newton.

(28) Michelangelo Bonarotti, Macchiavelli, Petrarca. Mi si perdonerà d'essermi valso delle belle idee del Foscolo.

(29) Raffaello, Lodovico Ariosto, Torquato Tasso, e Vittorio Alfieri.

(30) Ugo Foscolo nato nell'isola di Zante da famiglia patrizia veneta: dimorò molti anni in Lombardia.

Giuseppe Parini, cittadino integerrimo, e autore del nitidissimo poemetto *Il Giorno*.

(31) Giannone e Vico, napoletani di chiarissima fama, e capiscuola. Fra Paolo Sarpi, l'incomparabile storico del Concilio di Trento e teologo della Repubblica veneta. Beccaria, illustre giureconsulto ed economista.

(32) Rossini, e Bellini.

(33) *I Lombardi* del Verdi eccitarono gl'italiani alla gloria e alla nazionalità.

(34) Ennio Quirino Visconti, romano, non ebbe pari nel sapere di lingue antiche, nella Numismatica, nella Paleografia, e ne' buoni studî dell'antichità. Morì non ricco a Parigi dove avea peregrinato coi monumenti italiani.

(35) Alla battaglia di Pavia tra Francesco I. e Carlo V. combatterono onorevolmente li Marchesi di Pescara e Del Guasto.

Giovanni dalle Bande Nere, Francesco Ferruccio.

(36) La R. Dinastia di Savoja chiamata a reggere sotto gloriosi auspicî l'Italia cominciò le prime prove ne' castelli dell'Alpi. Appartengono alla storia i nomi di Umberto Biancamano, stipite della R. famiglia, di Oddone, di Amedeo V., VI detto il Conte Verde, e VII detto il Conte Rosso che si distinse alla battaglia di Rosebec presso Coutrai a fianco di Carlo VI., di Carlo III, di Emanuele Filiberto, l'eroe di S. Quintino, di Carlo Emanuele I., II., e III, e degli altri principi che vantano fasti civili e guerrieri d'imperitura memoria. Carlo Alberto, il Duca di Genova, e Vittorio Emanuele II. sono tuttora nel cuore de' veri italiani.

(37) Omero — Iliade Lib. 22.

(38) Esècro la libertà di Marat, di Robespierre, di Saint Just: non quella di Mirabeau, di Vergniaud, di Sieyès.

(39) La Santa Alleanza dal 1815. al 1849 fu il terrore dell'Europa e il flagello d'Italia. Battuta in Crimea e a San Martino parve minacciasse di risorgere in Polonia e nella guerra dano-tedesca. È certo però ch' esiste un riavvicinamento fra i potentati del Nord. Ma l'Italia unita in un solo stato, con un' esercito di 400. m. soldati e più ancora alla circostanza, con una flotta rispettabile, alleata ad una grande nazione, la Francia, l'Italia dotata di vitalità propria saprà mostrare all'uopo contro gli ammiratori del passato ch' essa vive nè guelfa nè ghibellina, ma nazione indipendente come qualunque altra del mondo. Però concordia, senno anzi tutto — senno, concordia.